

A 20 La costituzione dogmatica sulla Chiesa.

Questo è il testo fondamentale del Concilio Vaticano II ed inizia con l'affermazione: «Cristo è la luce delle genti», (Lumen gentium: LG 1). Quindi prosegue: “Questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa”.

Si può dire che vi è sintetizzata insieme la vocazione di Gesù nel mondo: “Egli è la luce di tutte le genti” e la vocazione della Chiesa nel mondo: “Essa ha come centro della propria esistenza Cristo stesso e sa di essere suo popolo, con il compito di testimoniare questa luce a tutte le genti”. Il privilegio diventa servizio, attenzione a ciascuno, accoglienza.

Seguendo i Capitoli ci ritroviamo in una complessa ed insieme nuova teologia sulla Chiesa.

Cap.I: la Chiesa è mistero.

I Padri conciliari intendono presentare non solo l'aspetto visibile della Chiesa, come finora è stato fatto ma, insieme, i due lati della sua realtà: umano e divino. Infatti (LG 8): «La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa, ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino. Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al Verbo incarnato». Così nella *Sacrosanctum Concilium*, nel testo sulla liturgia (SC 2) era già stata preannunciata: «La genuina natura della vera Chiesa: umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura verso la quale siamo incamminati». Perciò la Chiesa

- è santa e formata da peccatori;
- ancorata alla roccia che è Cristo ed esposta agli assalti del male e del Maligno;
- dedita al servizio divino e distratta da molteplici occupazioni umane;
- non è “del mondo”, ma è inviata a vivere “nel mondo” (Gv 15,19). Papa Francesco, con una immagine accattivante, ha detto che «Gesù non ha casa perché la sua casa è la gente», cioè il mondo che Dio ha tanto amato da mandare il suo Figlio (Gv 3,14s);
- chiamata a seguire il suo Maestro, povero e perseguitato ma, nello stesso tempo, è continuamente tentata di abbandonarsi ai fasti mondani;
- «persegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (n 8). Accettando di essere parte viva, capiremo che cosa significa dire che la Chiesa è un mistero.

Il mistero della Chiesa si sviluppa in alcuni approfondimenti fondamentali per coglierne il significato.

❖ **La Chiesa è sacramento** (LG 1)

In Gesù la Chiesa si unisce a Dio e si propone il progetto di unificare tutta l'umanità nel proprio destino e nella propria vocazione nella unità con Dio.

Gesù è il sole che sorge dall'Oriente (Lc 1,76) e la Chiesa è la luna che in lui si rispecchia e ne riceve la luce, dicono i Padri della Chiesa. La Chiesa è come il sacramento primordiale “segno e strumento” dell'intima unione con Cristo che la redime e la santifica nella gloria del Padre (LG1). Essa è segno sensibile, manifestativo del Signore Gesù. Certo, un segno debole e fragile, ma pur sempre segno autentico. Dovremmo imparare l'arte di passare dal segno alla realtà, senza dimenticare il segno.

❖ **Chiesa e la Trinità** (LG 2-4):

- Il Padre ha creato il mondo ed ha, come fine, di elevare l'umanità alla partecipazione della sua vita divina.

- Il Figlio attua a tappe il disegno della salvezza, costituendo il Popolo di Dio che continua ciò che, in precedenza, è stato il popolo dell'Alleanza e che ha preparato il tempo dell'universalità: "Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo che è luce del mondo; da lui veniamo, per lui viviamo, a lui siamo diretti" (LG 3).

- Lo Spirito Santo, inviato a Pentecoste, continua l'opera di Gesù "per santificare continuamente la Chiesa". (LG 4). Questo paragrafo colma ciò che nella teologia occidentale è stato spesso mancante come riflessione teologica e che invece è stato particolarmente sottolineato dalla Chiesa d'Oriente: nella Chiesa è fondamentale l'azione dello Spirito, dono del Padre e del Figlio. Viene ripresa una famosa sintesi di Cipriano: "Così la Chiesa universale si presenta come un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

❖ **La Chiesa e il Regno di Dio (LG 5).**

Sul **Regno di Dio** c'è stato un grande dibattito nei secoli passati poiché spesso si è pensato che il Regno di Dio fosse la Chiesa, e che chi entra nella Chiesa entra nel Regno. Ma se è vero che la Chiesa è dotata dei doni del Fondatore, è però invitata a seguire i precetti di carità, di umiltà e di abnegazione, mentre riceve la missione di annunciare il Regno. Essa matura, cresce e "del Regno costituisce solo l'inizio, il germe". Il Regno è la presenza di Cristo e il Regno non si costruisce ma lo si accoglie.

La Chiesa viene mostrata, allora, nella sua relazione con il Regno di Dio: lo accoglie, lo manifesta misteriosamente presente (LG 3), tende verso il suo compimento (LG 5). «Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto e, con tutte le sue forze, spera e brama di unirsi col suo re nella gloria».

Perciò un insegnamento ben preciso ci dice che la Chiesa non è realtà autosufficiente e tanto meno autoreferenziale. Papa Francesco ha detto che quando la Chiesa diventa autoreferenziale si ammala. Invece essa fa riferimento a Cristo, suo fondatore e salvatore, e quindi al Regno di Dio. Gesù stesso è venuto per predicare il Regno di Dio; poi ha raccolto dodici apostoli e su di essi ha fondato la Chiesa. Questo metodo vale anche per noi e non può né deve essere disatteso da chi oggi vuole essere missionario ed evangelizzatore nel mondo. "Prima la Parola, poi l'incontro con chi l'accetta, poi la Chiesa che si fa serva di Cristo e speranza per il mondo."

❖ **Le Immagini della Scrittura (LG 6).**

La riflessione sulla Chiesa si arricchisce delle immagini che di essa è ricca la Scrittura e sono preziose per entrare nel suo mistero (utilizzo splendide riflessioni di Mons. Ghidelli). Essa è:

- **«Popolo di Dio».** Mentre inizialmente si voleva partire dalla riflessione teologica sulla natura gerarchica dei Papi e dei vescovi, si è poi fatta strada l'immagine che la gerarchia è stata voluta da Gesù "per assicurare al popolo pellegrino una guida sicura e autorevole". Dopo una lunga e ampia discussione i Padri conciliari sono arrivati ad invertire l'ordine dei capitoli. In questo modo si è riconosciuto apertamente che prima viene la somma dignità dei battezzati e, in seconda battuta, la gerarchia della Chiesa, a servizio del popolo di Dio. Va qui ricordato ciò che si dice più avanti. La Chiesa è «*Nuova alleanza e nuovo popolo*». (LG 9): «Questo popolo messianico ha per capo Cristo, ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio; ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati; ha per fine il Regno di Dio... Come già Israele secondo la carne, pellegrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio, così il nuovo Israele, che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente, si chiama pure la Chiesa di Cristo».

- **«Chiesa pellegrina».** «Dovendo estendersi su tutte le regioni, essa entra nella storia degli uomini e insieme però trascende i tempi e le frontiere dei popoli. Tra le tentazioni e le tribolazioni del cammino la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessale dal Signore, affinché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare se stessa, finché, attraverso la croce, giunga alla

luce che non conosce tramonto». Così *la nostra spiritualità* deve chiedersi: “Non abbiamo forse troppe ricchezze, troppe certezze, troppe sicurezze? Non ci stiamo forse, e senza forse, comportando più come una società perfetta e sicura che non come una “comunità pellegrina”, come seme nascosto (Gv 12, 24)? E questo vale anche per i soldi che si chiedono allo Stato, pretesa di un confronto politico e, in realtà, è lotta di potere e rivendicazione di diritto economico.

▪ **Ovile.** «La Chiesa è l'*ovile*, la cui porta unica e necessaria è Cristo. È pure *il gregge*, di cui Dio stesso ha preannunciato che sarebbe stato *il pastore*». Ecco, dunque: *ovile, gregge e pastore*. Il quadro è completo e noi siamo in grado di immaginare la Chiesa di Cristo nella sua struttura essenziale.

▪ **Campo di Dio.** «La Chiesa è il podere o *campo di Dio*. In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei giudei e delle genti. Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta». Ecco, dunque: *campo, vigna agricoltore*.

▪ **Casa di Dio.** «Più spesso ancora la Chiesa è detta *l'edificio di Dio*. Il Signore stesso è paragonato alla pietra che i costruttori hanno rigettato, ma che è divenuta la pietra angolare. Sopra quel fondamento la Chiesa viene costruita dagli Apostoli. E da esso riceve stabilità e coesione». Ecco, dunque: *edificio, costruttori e pietra angolare*. Questa icona della Chiesa ci sollecita a considerare l'apporto dei singoli battezzati alla edificazione di un edificio che non può crescere da solo.

▪ **La Chiesa è la casa.** In essa abita la famiglia di Dio: «Questa costruzione viene chiamata in diverse maniere: Casa di Dio nella quale abita la sua famiglia, la Dimora di Dio nello Spirito, la dimora di Dio con gli uomini». Ecco dunque, *casa, famiglia e Spirito Santo*. È un invito a vivere i nostri rapporti intra-ecclesiali nel segno di quello spirito familiare che si chiama carità.

▪ **«Gerusalemme celeste e nostra madre».** «La Chiesa è soprattutto *tempio santo*, che la “liturgia” giustamente paragona alla città santa, la nuova Gerusalemme. In essa infatti, quali pietre viventi, veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale. E questa città santa Giovanni la contempla mentre nel finale rinnovamento del mondo essa scende dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa che si è ornata per il suo sposo». Ecco, dunque: *città santa, il tempio santo e lo sposo con la sposa*. È la prospettiva ultima della Chiesa e quindi la fondazione della speranza, virtù da non dimenticare né sottovalutare.

▪ **Sposa immacolata dell'Agnello (LG 6-7).** «La Chiesa viene pure chiamata *l'immacolata Sposa dell'Agnello immacolato*, sposa che Cristo ha amato e per la quale ha dato se stesso al fine di renderla santa». Ecco, dunque: *lo sposo, la sposa e il loro patto d'amore*: dimensione mistica dell'essere Chiesa e quindi il dono per la sposa di condividere la vita dello sposo fino alla consumazione del patto d'amore sulla croce.

Attraverso queste immagini, fedelmente desunte dalla Bibbia, i Padri conciliari ci offrono una presentazione articolata, ma fundamentalmente unitaria, della Chiesa di Cristo: e ognuna ne illustra e fonda altrettante caratteristiche.

❖ La Chiesa, "Corpo Mistico".

▪ Si riprende qui la dottrina sviluppata nella “Mystici corporis” e nella “Humani generis” sul rapporto fra la Chiesa e Cristo: la più recente prospettiva teologica della gerarchia degli anni 50' che ha aiutato a ripensare più profondamente il significato della Chiesa. Gesù è il capo della Chiesa che è suo "Corpo Mistico" e che comprende la Chiesa terrena e quella celeste. Il testo, che sviluppa in tutte le sue dimensioni l'immagine del corpo, sottolinea come ognuno dei suoi membri, uniti dal battesimo, acquisisce la capacità di ricevere la vita di Cristo (LG 7).

▪ Per analogia con Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, la Chiesa è contemporaneamente umana e spirituale, due dimensioni che non possono essere dissociate.

▪ Sono riprese le «note» che qualificano la Chiesa nel Credo: «una, santa, cattolica e apostolica», ma, a differenza dei testi magisteriali precedenti, il Concilio rifiuta di identificare la Chiesa di Gesù, puramente e semplicemente, con la Chiesa cattolica romana e spiega: nella Chiesa cattolica la Chiesa di Gesù «sussiste» (l'espressione latina: “subsistit in” non è facile da tradurre), è:” vi rimane salda”, “con-

tinua ad esistere con tutte le sue proprietà e i suoi elementi strutturali”. Anche nelle altre confessioni cristiane «si trovano parecchi elementi di santificazione e di verità che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l’unità cattolica» (LG 8).

Cap II: la Chiesa come popolo.

«Tuttavia piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che Lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse... Egli chiamò dunque gente dai giudei e dalle nazioni, perché si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisse il nuovo popolo di Dio. Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, per la parola di Dio vivo (cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall’acqua e dallo Spirito santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono infine ‘una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo tratto in salvo... quello che un tempo era non-popolo, ora invece è il popolo di Dio’ (1 Pt 2,9-10)». Il n.9 è ricchissimo. Delinea il significato della Chiesa come popolo nella prima e nella nuova alleanza, la sua coesione, la sua legge, il suo progetto ed il suo cammino.

Il n.9 è ricchissimo. Delinea il significato della Chiesa, la sua coesione, la sua legge, il suo progetto ed il suo cammino.

- Nei secoli precedenti non è mai stata formulata una sintesi così biblica ed essenziale. Probabilmente, è frutto delle polemiche e degli scontri del tempo della Riforma e Controriforma del secolo XVI con Lutero che ha anticipato la visione nuova della Chiesa in termini biblici. È diffusa (ancora oggi, in molti casi purtroppo) la convinzione che la Chiesa sia la Gerarchia, e che i fedeli ne fanno solo parte.

- I Padri conciliari presentano ed espongono il tema del «**sacerdozio comune dei fedeli**» che fonda il Popolo di Dio, legato al battesimo. Coinvolge tutti i cristiani perché battezzati. La distinzione con il sacerdozio ministeriale o gerarchico è successiva. Quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l’uno all’altro, poiché l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell’unico sacerdozio di Cristo.

- Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo.

- I fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all’offerta dell’Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l’abnegazione e la carità operosa (LG 10).

- Dopo aver particolarmente riletto “l’esercizio del sacerdozio comune nei sacramenti”(LG 11), il testo ricorda il «**senso della fede**» del popolo cristiano, che si manifesta “quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale”.

- Il popolo di Dio è ricco, per l’azione dello Spirito Santo, dei doni dello Spirito che fanno sviluppare i carismi nella Chiesa. Essi debbono venire accolti con rendimento di grazie, vanno sviluppati senza la presunzione del primo della classe e sottomessi al discernimento della gerarchia per quanto riguarda la loro autenticità e il loro uso (LG 12).

- **L’unità della Chiesa**, che non significa uniformità, sottolinea la sua inculturazione nella diversità dei popoli e delle culture, mostrando come essa si traduca nella varietà delle tradizioni delle Chiese particolari (LG 13), “mentre resta integro il primato della Cattedra di Pietro che presiede alla comunione universale di carità” (id).

- I Padri conciliari riprendono qualche tratto dell’immagine abbozzata da Paolo VI nella “*Ecclesiam suam*” (6 agosto 1964), precisando i differenti gradi di relazione alla Chiesa. Essi definiscono con precisione l’incorporazione alla Chiesa con la professione di fede, i sacramenti, il legame alla gerarchia e la comunione, pur precisando che ciò non basta ad assicurare la salvezza: l’assenza di perseveranza nella carità comporta un’appartenenza di corpo, ma non di cuore (LG 14).

- Il testo sottolinea **l’unione della Chiesa con i cristiani non cattolici**, esplicitando il tesoro condiviso con tutti: «la Scrittura come norma di fede e di vita», la fede in Dio Padre e in Gesù Cristo, Figlio

di Dio e salvatore, l'unione nello Spirito Santo e nella preghiera, il battesimo e, per alcuni, il riconoscimento di altri sacramenti, la presenza di un episcopato, la celebrazione dell'Eucaristia e la devozione mariana (LG 15).

- Poi il Concilio si rivolge ai **credenti delle altre religioni**, presentati come «ordinati al popolo di Dio», citando in primo luogo gli Ebrei, poi i Musulmani. Il disegno divino di salvezza universale si traduce nei doni che Dio fa a tutti gli uomini perché siano loro aperte le strade verso la salvezza. Si parlerà allora di «segnali di attesa» o di «preparazione evangelica»: [...] quelli che, senza colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e con l'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui. Conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita (LG 16).

- Il capitolo termina con un paragrafo (LG 17) dedicato alla missione di evangelizzazione, presentata come necessitante di un grande rispetto delle culture, nella linea dell'enciclica di Pio XII: "*Evangelii praecones*" (1951). "La Chiesa procura poi che quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo".

Capitolo III: La Gerarchia Ecclesiastica

Questo capitolo è stato tormentato non solo per la collocazione al terzo posto, dopo il Popolo di Dio, ma soprattutto per le preoccupazioni di una minoranza combattiva e robusta che temeva potesse essere scalzato il primato del Pontefice.

Il popolo di Dio ha una sua organizzazione gerarchica. Il Concilio riafferma, da una parte, il **PRIMATO DEL ROMANO PONTEFICE**, «il principio e il fondamento perpetuo e visibile dell'unità di fede e di comunione», e la sua infallibilità, nella linea della costituzione *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano I e, dall'altra, l'istituzione degli apostoli da parte di Cristo, organizzati in un collegio, definito come un «gruppo stabile» (LG 18-19).

I membri dell'episcopato, i successori degli apostoli, conservano la Tradizione apostolica, sono i pastori della Chiesa e mantengono il compito di custodire e pascere il gregge di Dio che il Padre, attraverso Gesù, ha loro affidato. Essi costituiscono una collegialità che li porta a sentirsi responsabili e famiglia di Dio con un comune progetto di evangelizzazione e di custodia.

IL COLLEGIO DEI VESCOVI, unito al papa, **E IL PAPA STESSO**, in nome del suo primato, sono l'uno e l'altro «soggetto di una suprema e piena potestà su tutta la Chiesa». Esso poggia sui testi evangelici che mostrano Cristo mentre dà il potere delle chiavi, sia a Pietro da solo, sia all'insieme degli apostoli. Dichiarando che «in esso i vescovi, rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro capo, esercitano la propria potestà per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la Chiesa», si giustifica il fatto che i vescovi non esercitano un potere papale delegato, e hanno la preoccupazione per la Chiesa universale (LG 22). Paolo VI ha chiarito tutto questo nella "Nota Previa" (vedi scheda: A 18 il terzo periodo: 14 settembre -21 novembre 1964, p.5) sulla Chiesa. Viene richiamato che è di ogni vescovo la sollecitudine per l'insieme della Chiesa universale e che, nello stesso tempo, ogni Chiesa particolare è una Chiesa completa e non solo la parte di un tutto: i singoli vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, ma ciascuna è formata ad immagine della Chiesa universale. Nelle Chiese particolari, e a partire da esse, esiste la Chiesa cattolica una e unica (LG 23).

I **tre compiti** (tria munera), che spettano già al cristiano (con il Battesimo ognuno diventa membro del corpo di Cristo e partecipa alla sua dignità di sacerdote, profeta e re), debbono particolarmente essere esercitati da sacerdoti e vescovi: **insegnamento, santificazione e governo**.

Ricordando per ogni credente che l'Eucaristia può essere celebrata unicamente in comunione con il vescovo, sono elencate **le prerogative del vescovo**.

- **INSEGNAMENTO.** “La prima è la **predicazione del Vangelo**. I Vescovi sono dottori autentici, rivestiti dell'autorità di Cristo che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita... Il loro magistero esige da parte di tutti riflessione, ponderatezza, saggezza e soprattutto **obbedienza**, perché il vero bene della Chiesa va molto al di là dei nostri capricci”. Perciò vanno accettati i giudizi dal vescovo dati “a nome di Cristo in cose di fede e morale”.

Si sente, tuttavia, in questa proposta, la preoccupazione che serpeggia nel Concilio, circa il rapporto con il Sommo Pontefice: ci sono numerosi richiami e spiegazioni sulla infallibilità del Sommo Pontefice. Senza comunione con il Pontefice, il vescovo non ha potere né valore pastorale (LG 25).

SANTIFICAZIONE. - Il vescovo, insignito della pienezza del sacramento dell'ordine, è « **l'econo- mo della grazia del supremo sacerdozio» specialmente nell'eucaristia**, che offre egli stesso o fa offrire, e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce e sviluppa la teologia del NT. I vescovi sono i ministri originari della confermazione, dispensatori degli ordini sacri e moderatori della disciplina penitenziale. Con sollecitudine esortano e istruiscono le loro popolazioni, affinché, nella liturgia e specialmente nel santo sacrificio della messa, compiano la loro parte con fede e devozione. Devono, infine, coll'esempio della loro vita, aiutare quelli a cui presiedono, serbando i loro costumi immuni da ogni male, e per quanto possono, con l'aiuto di Dio. mutandoli in bene, onde possano, insieme col gregge loro affidato, giungere alla vita eterna (LG 26).

GOVERNO. - “**I vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate come vicari e legati di Cristo**, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si debbono servire se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come chi serve. Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è propria, ordinaria e immediata... Il governo del vescovo deve essere intriso di sollecitudine, a immagine del padre di famiglia, modellato sull'«esempio del buon Pastore, che è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita » (LG 27).

IL SACERDOTE. Il ministero presbiterale è descritto, per analogia, con quello del vescovo (si ritrovano i tre compiti): «predicare il Vangelo, essere i pastori dei fedeli e celebrare il culto divino», e non solo nel suo rapporto con l'Eucaristia, che comunque è il luogo in cui «soprattutto esercitano il loro sacro ministero». Il prete non è menzionato al singolare, ma come membro del presbiterio diocesano, in stretto legame con il vescovo e, quindi, con la Chiesa universale: “Collaboratori dell'ordine Episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio sebbene destinato a uffici diversi. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono, in certo modo, presente il vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso, ne assumono, secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. Essi, sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un grande contributo all'edificazione di tutto il corpo mistico di Cristo” (LG 28).

- Abbiano poi cura, come padri in Cristo, dei fedeli.
- Siano modelli del gregge.
- Presiedano e servano la loro comunità locale, in modo che possa esser chiamata Chiesa di Dio.
- Come buoni pastori, debbono ricercare anche quelli che, sebbene battezzati nella Chiesa cattolica, hanno abbandonato la pratica dei sacramenti o persino la fede (id).

IL DIACONO. È un grado particolare del sacramento dell'ordine. Un tempo ha sviluppato un intenso lavoro pastorale accanto al sacerdote, figura presentissima nella Comunità cristiana dell'antichità. Poi è diventata solo tappa preparatoria al sacerdozio. Con il Concilio Vaticano II si è tornati a pensare il diaconato come una realtà ministeriale determinata, chiamato: “Diaconato permanente”, Dopo un pe-

riodo di presenza significativa nella Chiesa come collaboratori del Vescovo, con la svolta costantiniana e la progressiva clericalizzazione della Chiesa, i diaconi avevano perso importanza, diventando figure di contorno nella liturgia e quindi ricondotti solo ad un momento di passaggio in vista del sacerdozio. Il testo conciliare sgancia il ministero diaconale dalla mera funzione di assistenza all'altare, riconfigurandolo come grado al "sacramento dell'ordine": non per il sacerdozio ma per il ministero.

Il ministero dei diaconi deve esercitarsi in comunione con il vescovo e il presbiterio, ha un triplice campo di esercizio: «**la 'diaconia' (servizio) della liturgia, della predicazione e della carità**», ed è caratterizzato dall'elenco dei suoi compiti: "È ufficio del diacono, secondo le disposizioni della competente autorità,

- amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia;
- assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa;
- presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli;
- portare il viatico ai moribondi;
- leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo;
- amministrare i sacramentali ("segni della vita della Chiesa come benedizioni, processioni, pratiche di pietà);
- presiedere al rito funebre e alla sepoltura" (LG 29).

Il diaconato permanente deve rispondere a bisogni pastorali; si realizza su domanda delle conferenze episcopali, con l'approvazione del papa. «Col consenso del Romano Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato» (id).

Capitolo IV: I Laici

Per la prima volta, nella storia della Chiesa, il Concilio dedica ai laici un capitolo. Ci sarà poi un Decreto sull'apostolato dei laici. "Il santo Concilio, dopo aver illustrati gli uffici della gerarchia, con piacere rivolge il pensiero allo stato di quei fedeli che si chiamano laici. Sebbene quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi e al clero, ai laici, tuttavia, sia uomini che donne, per la loro condizione e missione, appartengono in particolare alcune cose, i fondamenti delle quali, a motivo delle speciali circostanze del nostro tempo, devono essere più accuratamente ponderati" (LG 30). Infatti il peso della missione salvifica della Chiesa non è solo dei vescovi, ma di tutti i battezzati ed i vescovi hanno il dovere "di riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune" (id).

Finora c'è stata una definizione del laico molto povera e insignificante, ma è la definizione classica: «l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso». Ora viene completata nel riconoscere che «il carattere secolare è proprio e particolare dei laici», spiegando:

"Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico e, in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi, particolarmente, spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore" (LG 31).

Il laico nella Chiesa

Il problema è assai complesso e si è evoluto nei secoli.

- Nella Chiesa primitiva non si dà importanza alla distinzione tra clero e laici, ma al contrasto tra

Chiesa e mondo, dal quale la Chiesa è chiamata fuori e separata.

- Questa tensione tra Chiesa e mondo si attenua dopo il IV secolo, quando alla Chiesa viene concessa prima la libertà e poi una posizione privilegiata, soprattutto quando i Franchi si uniscono alla Chiesa e le autorità regnanti (specie Carlo Magno) cercano un forte legame tra cristianità e Regno terreno. La primitiva differenza tra Chiesa e mondo si sposta sempre più all'interno della Chiesa. La distinzione dei primi secoli tra uomo «carnale» e uomo «spirituale» si sposta nelle sfere sociali e strutturali della Chiesa: gli uomini della Chiesa (vescovi, sacerdoti, monaci ecc.) sono i religiosi, mentre i laici sono considerati carnali. Così ne parla il *Decretum Gratianum*: una raccolta di fonti di diritto canonico, redatta dal monaco camaldolese Graziano, nella prima metà del secolo XII (1140-1142 ca.), in base alle conclusioni dei concili precedenti.

Fino al medioevo, i laici sono responsabili attivi sia nella liturgia che nella missione. Essi sono "iniziati". Ma, proprio nell'alto medioevo, entra una massa non iniziata nella Chiesa e il clero conquista il potere. Si sono formate due classi: le persone che hanno valore e quelle che non ne hanno, i signori e il popolo. I signori cominciano a portare abiti particolari, ad accaparrare posti nella gerarchia e, infine, a farsi chiamare Chiesa. I laici sono i clienti. In fondo si è accettato di seguire l'ideologia dominante nei secoli, legata alla monarchia ed ai nobili.

Ancora in un documento di Pio X, "*Vehementer*", rivolto alla Francia (siamo agli inizi del 1900), si dice: "La Chiesa è una società ineguale: comprende due categorie di persone: i pastori ed il gregge. Queste due categorie sono distinte l'una dall'altra a tal punto che, soltanto nella gerarchia, risiede il diritto e l'autorità di muovere e condurre i fedeli verso il fine della Chiesa. Quanto alla moltitudine, il suo compito proprio è di sopportare di essere governata e, docile gregge, di seguire i suoi pastori".

- Di fronte a questa tradizione secolare filtra un mutamento, che trova i suoi primi inizi già nell'umanesimo, e in seguito nella riforma protestante e negli ideali della rivoluzione francese; infatti con l'emancipazione del mondo e la secolarizzazione della sfera umana viene riconosciuto al popolo dei laici un suo proprio valore e il problema della loro valorizzazione viene preso sul serio. La Chiesa reagisce dapprima con un'autoaffermazione difensiva (XIX secolo). La funzione del laico, come esperto del mondo, acquista valore quando il suo servizio è considerato un aiuto ben accetto per il tentativo di riconquistare il terreno perduto (rapporti tra Stato e Chiesa, Concordati, Associazioni ecclesiali).

- Questa prassi prepara il capovolgimento cosciente, per quanto la teoria teologica della separazione tra clero e laici resti ancora in voga (il laico ha bisogno di una missione ecclesiastica da parte del mandato episcopale; e si parla di spiritualità sacerdotale e, in particolare, di Azione Cattolica ecc.). Ma vedendosi, di fronte, un mondo, che si allontana sempre di più, la Chiesa comincia a percepire con maggior chiarezza la sua missione, orientata ai fini ultimi dell'uomo (escatologica), e si trova a dover cercare di comprendere meglio la sua funzione verso questo mondo e verso la storia dell'umanità. A causa di questa nuova problematica la struttura interna della Chiesa si allenta.

Il Concilio Vaticano II tiene conto di questa tendenza sulla base del Nuovo Testamento, riprendendo la prospettiva del dialogo tra "Chiesa e mondo" (vedi *Gaudium et Spes* n. 2), non vedendo più nel laico solo il non-sacerdote. Lo prende, invece, in considerazione, basandosi sulla sua integrazione nel popolo di Dio. Così il problema del laico ha ritrovato il suo posto teologico. Decisive sono, soprattutto, prima di ogni differenziazione e articolazione nella Chiesa, l'unità e l'uguaglianza dei battezzati e cresimati.

In questo senso il concetto di «cristiano» o «credente» si esprimerebbe meglio che non con il termine «laico», benché la parola «laico» fa entrare con chiarezza nella dinamica del mondo e nel cammino di un popolo.

S. Agostino, citato nel Concilio, esprime bene la parità fondamentale di ogni cristiano, sia laico che appartenente al clero, e ricordo ancora l'entusiasmo che avemmo nel leggere le seguenti parole che ci sembravano inimmaginabili: "Se mi atterrisce l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza" (LG 32).

Il testo afferma la vocazione all'apostolato, esplicita il modo in cui il laico può assumere la propria vocazione sacerdotale, profetica e regale e incoraggia a fare della propria vita un'«offerta spirituale», consacrando a Dio il mondo stesso (LG 34).

Tra il Papa e il laico

- c'è una comune dignità per cui, per il battesimo, siamo insieme figli e figlie di Dio;
- c'è una comune vocazione alla perfezione;
- una medesima fede;
- una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune con un ruolo che non ha bisogno di mandati speciali, ma il servizio, la collaborazione sono per il battesimo e la cresima.

Laico nel mondo

Si sviluppa una ricca riflessione sulla figura del laico nel mondo.

- I laici annunciano Cristo con la testimonianza della vita e della parola, soprattutto nell'ambito della vita familiare, e possono anche, in caso di necessità, «supplire alcuni uffici sacri» (LG 35).

- Debbono operare perché «il mondo si impregni dello spirito di Cristo e raggiunga più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace» (LG 36). In proposito il testo riprende a sua volta la distinzione messa in luce da Jacques Maritain fra l'agire «in quanto cristiano» e l'agire «da cristiano», quest'ultimo nel rispetto di una giusta autonomia delle realtà terrene.

- Un particolare suggerimento pastorale incoraggia alla libertà ed alla autonomia del laico e inizia con: “I laici hanno diritto di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori i beni spirituali della Chiesa e soprattutto gli aiuti della Parola di Dio e dei sacramenti...” il testo continua e incoraggia ad un rapporto di comunione e di operosità: “I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre” (LG 37).

- Riprendendo un famoso testo della “Lettera a Diogneto”(in greco antico di autore anonimo, risalente probabilmente alla seconda metà del II secolo) i laici sono invitati ad essere : “ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani” (LG 38).

Capitolo V: Universale vocazione alla Santità nella Chiesa.

Il Concilio ha parlato a lungo della natura della Chiesa (capp I-II: mistero e popolo) e della sua struttura (capp III-IV:Gerarchia e laici) per poi metterci di fronte alla santità (capp V-VIII).

Questo capitolo V è stato molto travagliato. Inizialmente, parlando della “vocazione alla santità nella Chiesa”, lo sguardo è particolarmente rivolto ai religiosi, ma già ridimensiona la ripartizione classica e scontata che viene, da tempo, ripetuta con serietà: “Al clero il potere, ai religiosi la santità e ai laici il matrimonio”. Ma nella Chiesa si sono rimescolate le realtà: vescovi che sono religiosi, sacerdoti cattolici di rito orientale che sono sposati, molti laici: sposati, celibi o vedovi, che sono santi. Perciò nella tensione di trovare soluzioni coerenti che aprisse tutto l'orizzonte della santità a tutto il popolo di Dio, si è deciso di collocare questo breve capitolo che, per sé, sarebbe stato bene nel II capitolo: quello del Popolo di Dio. Tutto questo, collocato al termine della riflessione sui laici, aiuta a fare sintesi, vincolando la Chiesa intera all'impegno della santità come sua essenza, responsabilità e ragion d'essere della propria presenza nel mondo. “È dunque evidente per tutti che tutti coloro che credono nel Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano” (LG 40).

Il riferimento fondamentale è dato dalle parole di Gesù: “Siate dunque perfetti come il Padre vo-

stro celeste” (Mt 5,48). E se la prospettiva può sembrare assurda, si pone nell’orizzonte dell’essere “figli del Padre celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”. La perfezione si traduce in un amore profondo e totale: “Il Signore Gesù ... mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12) (id).

Il richiamo non è generico, ma, nello stesso brano, si ricorda che: “poiché tutti commettiamo molti sbagli (cfr. Gc 3,2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti» (Mt 6,12). Si può dire che è una santità che deve ogni giorno rivedersi e rimodellarsi, convertendosi.

In tal modo il testo (LG 41) sviluppa il tema della santità secondo il genere di vita dei credenti: inizia dai vescovi e poi passa ai sacerdoti, ai diaconi, agli sposi e genitori cristiani, alle persone vedove o ai fedeli non sposati, ai lavoratori, a quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla malattia o dalla tribolazione: “Tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestano a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo” (LG 41).

L’ultimo paragrafo propone “vie e mezzi della santità” (LG 42) e riprende il tema dell’amore. “Perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui. Ma perché la carità, come buon seme, cresca e nidifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azioni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù”. E se inizialmente vengono richiamati i martiri che, nei primi secoli erano considerati i veri santi, avendo seguito in pienezza l’amore di Dio fino al sacrificio totale di Sé, poi la fedeltà al Signore è verificata sull’esercizio eroico delle virtù cristiane”. Questo è il motivo per cui vengono ricordati qui, i “consigli evangelici” della povertà, castità e ubbidienza, che favoriscono la santità, pur essendo già stati ricordati all’inizio della riflessione sulla santità (LG 39). Significa che lo spirito di queste scelte, espresso da ognuno nella sua condizione, va richiamato poiché è fondamentale nel cammino della Chiesa.

Capitolo VI: I religiosi

A questo punto si sentono delle stonature, parlando dei religiosi, poiché nella Chiesa la strada della santità è destinata ai religiosi. Riguardo al passato gli ordini religiosi, in questi ultimi anni, hanno dovuto ridimensionare i loro progetti, mentre ancora negli anni 60’, la vita religiosa aveva conosciuto una grande crescita tanto da spingere a costruire enormi case di formazione che, negli anni successivi, sono rimaste desolatamente vuote.

Questo stesso capitolo VI non ha avuto molti ritocchi poiché i Padri religiosi, nel Concilio, risentono di quell’atmosfera di serenità e di fiducia dell’inizio, e il testo è rimasto praticamente come è stato presentato, sicuri della vivacità di richieste per lo stato religioso. Sono cambiati invece profondamente e maturati gli altri capitoli, come già accennato.

Inizialmente “la vocazione alla santità nella chiesa è particolarmente legata alla trattazione sui religiosi” e si pensa di dividerla in due capitoli: la prima parte è stata inserita nel capitolo quinto, precedente, nel paragrafo 42 dove si parla dei consigli evangelici rivolti a tutti.

Nella parte, dedicata ai religiosi, si sviluppa il tema dei consacrati, ma ci si accorge che non ci sono riferimenti biblici. E se ci si meraviglia di questa mancanza, va ricordato che i testi sulla santità si ritrovano propriamente là dove si parla dei laici, del popolo di Dio, sempre al paragrafo 42. Tutto questo costituisce la risposta che il Concilio ha voluto dare a quei rimproveri che sono stati fatti ai cattolici, di costituire cioè una morale a due livelli: quello dei comandamenti per i laici credenti e quello dei consigli evangelici per i religiosi sia chierici che laici. In effetti questa era ed è la mentalità radicata in molti.

Le beatitudini sono un'espressione dei consigli evangelici e Gesù le ha rivolte a tutti.

Si parla di consigli evangelici perché provengono dalle parole di Gesù, ma la loro realizzazione va adattata a diversi stati di vita. Ma l'esempio della parola di Gesù è rivolto direttamente a ciascuno. In effetti anche San Tommaso d'Aquino parla di "stato di perfezione evangelica" come se la pratica dei consigli evangelici debba essere riservata a un gruppo di campioni.

Forme di vita religiose

In realtà la pratica cristiana della carità perfetta, secondo le esigenze dei doni di ciascuno, ha fatto sorgere forme di vita particolare in cui uomini e donne si sono isolati dal mondo e riuniti in famiglie religiose. E nel paragrafo 43 si prende atto della crescita storica di questo fenomeno sempre in movimento. "I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che con la sua grazia sempre conserva. La stessa autorità della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilire sulla loro base delle forme stabili di vita. E' avvenuto quindi che, come un albero si ramifica in modi mirabili e molteplici nel campo del Signore, a partire da un germe seminato da Dio, si sviluppassero varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, il cui capitale spirituale contribuisce al bene sia dei membri di quelle famiglie, sia di tutto il corpo di Cristo".

Lo stato religioso acquista un suo dinamismo originario dalla frase di Gesù: "Va', vendi tutto quello che hai; poi vieni e seguimi". Da questo dinamismo del vangelo prende avvio ciò che in seguito si porrà come stato religioso. È una radicale scelta di vita: totalmente di Dio nel mondo.

Nel deserto. Si comincia già nei secoli III e IV con la presenza riconosciuta dalle comunità di celibi e vergini consacrate e in quel fenomeno particolare dei monaci del deserto.

Il monachesimo. A partire dal secolo IV i monaci hanno evangelizzato l'Europa mentre vi disodano la terra. Al centro della cristianità non c'è la diocesi ma c'è il monastero. E, d'altra parte, migliaia di vescovi per le diocesi vengono dai monasteri, e persino molti papi. Perciò non c'è contrapposizione tra religiosi e preti secolari.

Missionari predicatori. Nel 1200 sorgono nuove forme di missionari: predicatori e frati minori legati a San Domenico e a San Francesco. Si spargono per il mondo.

Ordini nuovi del secolo XVI. Nascono ordini nuovi, prima e dopo la Riforma Luterana ed il Concilio di Trento, che rispondono a particolari vocazioni ed esigenze che vanno dalla educazione delle ragazze alla cura dei malati ed all'impegno per la scuola cristiana.

Congregazioni maschili e femminili dopo la Rivoluzione Francese. Dopo la Rivoluzione Francese si sviluppano molte congregazioni maschili e femminili per la restaurazione della fede.

Ai nostri giorni. Nel nostro tempo alcune vecchie istituzioni declinano e sorgono germogli nuovi, dediti alla preghiera, alla contemplazione, alla condivisione della vita dei poveri, alla diffusione del Vangelo con la parola e con silenzio.

Ciò che caratterizza la vita religiosa è il fatto di obbligarsi, per mezzo di voti, ai consigli Evangelici all'interno di un'istituzione ecclesiale. Si tagliano i ponti col mondo per passare totalmente a vivere i consigli. Il battesimo consacra il cristiano a Dio e alla Chiesa, i voti religiosi spingono questa vocazione al suo culmine. Ciò che costituisce essenzialmente lo stato religioso è il carattere perpetuo e definitivo dell'impegno a vivere con esclusività i consigli evangelici (43). Le religiose e i religiosi sono quindi votati a Dio e alla Chiesa.

Il fiorire di carismi.

Così si è presa coscienza che, nei secoli, l'importanza nella vita religiosa non si pone nella contrapposizione tra chierici e laici, ma nel fiorire dei carismi, cioè dei doni dello Spirito. "Con i voti o altri impegni sacri simili ai voti secondo il modo loro proprio, il fedele si obbliga all'osservanza dei tre pre-

detti consigli evangelici; egli si dona totalmente a Dio, amato al di sopra di tutto, così da essere, con nuovo e speciale titolo, destinato al servizio e all'onore di Dio. Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio. La consacrazione poi sarà più perfetta, in quanto legami più solidi e stabili riproducono di più l'immagine del Cristo unito alla Chiesa, sua sposa, da un legame indissolubile” (LG 44a).

La carità è il vertice dei carismi (1 Cor 12,31). “Siccome quindi i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero, la vita spirituale dei religiosi deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Da qui deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e la forma della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'attività effettiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi” (44b).

Il secondo carisma consiste nell'essere segno del Regno che viene: “Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannuncia la futura resurrezione e la gloria del Regno celeste(44c).

Ogni vocazione religiosa ripresenta un aspetto della vita di Gesù: “I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del Regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato” (46a).

I religiosi hanno una funzione fondamentale di presenza nel mondo: “Né pensi alcuno che i religiosi, con la loro consacrazione, diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando” (46b).

Preziosa presenza nel mondo del dolore e sofferenza. Si parla di una presenza preziosa nel popolo di Dio e nel mondo delle “missioni”, là dove si identifica l'orizzonte ampio di dolore e di sofferenza e dove è fondamentale una presenza fraterna in mezzo all'umanità dei più deboli: “Perciò il sacro Concilio conferma e loda quegli uomini e quelle donne, quei fratelli e quelle sorelle, che nei monasteri, nelle scuole, negli ospedali e nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla loro consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi” (46c).

La Costituzione sulla Chiesa viene così ad affrontare, nel sesto capitolo, la vita religiosa, che si definisce mediante la professione dei consigli evangelici. I legami della consacrazione debbono essere compresi a immagine di quelli che uniscono Cristo e la sua Chiesa. Gli istituti religiosi sono prima di tutto al servizio della Chiesa intera. La vita religiosa deve apparire come un segno per tutti i membri della Chiesa e rappresentare, oltre all'imitazione della vita di Cristo, la testimonianza delle realtà celesti (LG 44).

Il testo ricorda ancora che la vita religiosa incoraggia al vero progresso della persona: “La professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto” (LG 46).

E neppure deve essere compresa come un taglio con la vita del mondo, nonostante le apparenze: “Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella

città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando” (LG 46).

Cap VII: Indole Escatologica della Chiesa Pellegrinante e sua unione con la Chiesa Celeste

Questo capitolo, non previsto dal documento iniziale sulla Chiesa, è stato insistentemente richiesto da Giovanni XXIII nel 1961. Passato a Paolo VI che chiede alla Commissione teologica di adattarlo allo “schema sulla Chiesa”, pensa che non si possa chiudere una costituzione dogmatica sulla chiesa senza parlare dei legami tra i santi della terra e i santi del cielo. La Chiesa infatti è composta da fratelli e sorelle che vivono a due livelli: quello terreno e quello celeste. Anzi la Chiesa, già dai primi secoli, si guarda come militante sulla terra, sofferente in purgatorio e trionfante cielo.

- “La Chiesa costituisce il corpo di Cristo quale universale sacramento di salvezza” (LG 48). “Tuttavia, fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cfr. 2 Pt 3,13), la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creature, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio” (id). La Chiesa sulla terra vive la sua tensione verso la conclusione del tempo (escatologica) e cammina nella storia fidandosi del Signore che ci accoglierà nella pienezza. (LG 48: sviluppo biblico).

- “Alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, compiuta questa vita, si purificano ancora, altri infine godono della gloria contemplando «chiaramente Dio uno e trino, qual è» (LG 49). Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16). L'unione quindi di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali” (LG 49). È il principio della comunione dei santi. “La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine” (id).

- Segue un brevissimo profilo storico del come il principio della comunione dei santi si sia formato nella sensibilità del popolo cristiano. Che “gli apostoli e i martiri siano con noi strettamente uniti in Cristo, la Chiesa lo ha sempre creduto; ed ha permesso che il popolo di Dio pellegrinante li venerasse con particolare affetto insieme con la beata vergine Maria e i santi angeli (LG 50) e implorasse il soccorso della loro intercessione. A questi in breve se ne aggiunsero anche altri, che avevano più da vicino imitata la verginità e la povertà di Cristo e infine altri, il cui singolare esercizio delle virtù cristiane (LG 50) e le grazie insigni di Dio raccomandavano alla pia devozione e imitazione dei fedeli” (LG 50).

- Tutta la riflessione corre sul filo del rasoio di preoccupazioni ecumeniche per le possibili ripercussioni sull'ecumenismo, in particolare, da parte del protestante molto critico verso il culto dei santi. Si è consci \ di toccare argomenti delicati. Infatti i cattolici e gli ortodossi praticano il culto dei santi fin dal tempo dei martiri dei primi secoli e ne valorizzano la mediazione (o l'intercessione). I protestanti, invece, rifiutano la proliferazione del culto dei santi poiché, per loro, l'unico mediatore è Cristo.

A dire il vero, nella Scrittura già nel VT (2Maccabei 12,40-45), si afferma l'efficacia del sacrificio e della preghiera perché vengano espiati i peccati dei defunti. Nascono da qui l'attenzione e la consapevolezza di unità e di intercessione nostra verso i defunti e dei defunti verso di noi. Certamente i luterani non accettano i due “libri dei Maccabei” come ispirati, e quindi affidano a Dio la sorte dei loro defunti senza preghiera di suffragio. Bisogna però riconoscere che c'è stato un grave e scandaloso traffico di “indulgenze”, in particolare nel sec.XVI, che ha provocato la reazione durissima di Lutero. E tuttavia la preghiera per i defunti è la più antica testimonianza di comunione della Chiesa con coloro che ci hanno lasciati.

Si sente allora la preoccupazione di motivare il culto e di purificarlo da deformazioni che lo hanno reso ambiguo e poco cristiano.

- “Nella vita di quelli che, sebbene partecipi della nostra natura umana, sono tuttavia più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18), Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto.

- In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno.

- Ogni nostra vera attestazione di amore fatta ai santi, per sua natura tende e termina a Cristo, che è «la corona di tutti i santi».

- La nostra unione con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima poiché, “specialmente nella sacra liturgia”, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in fraterna esultanza cantiamo le lodi della divina Maestà tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo... Perciò, quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, del beato Giuseppe, dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi” (LG 50).

- Si insiste allora sul “vero culto dei santi”. “Questo santo Concilio esorta tutti i responsabili, perché, se si fossero infiltrati qua e là abusi, eccessi o difetti, si adoperino per toglierli o correggerli e tutto ristabiliscano per una più piena lode di Cristo e di Dio. Insegnino dunque ai fedeli che il vero culto dei Santi non consiste tanto nel moltiplicare gli atti esteriori, quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, ...cerchiamo «dalla vita dei santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione alla loro sorte e dalla loro intercessione l'aiuto» (LG 51).

- Insegnino i responsabili ai fedeli che il nostro rapporto con gli abitanti del cielo, purché lo si concepisca alla piena luce della fede, non diminuisce affatto il culto di adorazione reso a Dio Padre, mediante Cristo nello Spirito, ma anzi lo arricchisce (LG 51).

In sintesi:

- È un capitolo breve ma illuminante poiché si inserisce nell'orizzonte della Chiesa in cammino, impegnata in un compimento. Non è il Regno ma inizio del Regno.
- Riprende e chiarisce ancor meglio il mistero della Chiesa (cap I), il suo essere popolo (cap II) e rilegge la universale vocazione alla santità nel suo cammino (cap V) mentre con il cap VII si legge nuovamente la Chiesa nel suo compimento.
- Si coglie anche un approfondimento rispetto alla riflessione preconciliare. Infatti, quando si parla dei “Novissimi” (“le ultime cose” in latino; “escatà”, in greco da cui “escatologia”): *morte, giudizio, inferno e paradiso*, si insiste sulla salvezza del singolo. Nella “Lumen Gentium” la salvezza riguarda la Chiesa, l'umanità, il cosmo. In primo piano non restano morte e giudizio, pur presenti nel testo, ma la “comunione dei santi”.

- L'insegnamento conciliare sull'escatologia, alla luce del capitolo VII della *Lumen Gentium*, a costo di qualche riduzione, lo possiamo riassumere in questi termini:

- La Chiesa non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, quando verranno i tempi della consolazione da parte del Signore... i tempi della restaurazione di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità (vedi Atti 3, 20-21).

- Ma già è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi... La Chiesa pellegrinante già sulla terra è adornata di una santità vera, ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria. La nostra vita perciò si snoda tra il *già* e il *non ancora* in una tensione continua verso il Regno di Dio, che tuttavia non ci distoglie dal dovere di rendere testimonianza in questo mondo della fede che professiamo.

- Esiste poi una comunione reale tra la Chiesa che è pellegrina sulla terra e la Chiesa celeste: e qui si inseriscono opportunamente il culto dei santi e la memoria dei defunti, che la Chiesa raccomanda caldamente alla nostra attenzione.

- Per precisare il loro pensiero, i Padri conciliari ricorrono abbastanza spesso **all'immagine della Chiesa pellegrina**: «La Chiesa, infatti, prosegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e

le consolazioni di Dio... fino a che, alla fine dei tempi, sarà manifestata in pienezza di luce» (LG 8). Non è assolutamente fuori luogo precisare che questo riferimento all'escatologia dovrebbe incidere sulla nostra spiritualità di pellegrini; in altri termini, dovremmo imparare a vivere una vita sobria che si addice a persone che, seguendo l'insegnamento dell'apostolo Paolo, vivono nell'attesa della beata speranza: «Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero, quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno; perché passa la scena di questo mondo!» (1 Corinzi 7, 29-31). Vivere nella logica del *come se* non è certamente cosa facile, ma sarebbe il modo migliore per prepararci alla vita che non conosce tramonto. Questo significa e comporta «credere la vita eterna».

La consapevolezza di essere pellegrini, in cammino verso il Regno, dovrebbe pure insegnarci a vivere in pienezza la libertà dei figli di Dio, quella che ci è stata donata da Gesù stesso (Gv 8, 22: «La verità vi farà liberi») e dall'apostolo Paolo (Gal 5, 1: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi»). Non *liberi da* tutti e da tutto ciò che disturba il nostro programma di vita o *liberi di* fare sempre e solo ciò che ci aggrada, quanto piuttosto *liberi per* servire il Signore e i fratelli per amore del Signore.

CapVIII: La Beata Vergine Maria Madre di Dio

L'ultimo capitolo della *LG* è in realtà un piccolo capolavoro, suddiviso in 5 parti, che aiuta a cogliere meglio il significato della Chiesa stessa, presentando la figura di Maria che sintetizza tutto il cammino fatto finora nei 7 capitoli precedenti.

“Il santo Concilio, mentre espone la dottrina riguardante la Chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente da una parte, la funzione della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico, dall'altra i doveri degli uomini, e i doveri dei credenti in primo luogo. Il Concilio tuttavia non ha in animo di proporre una dottrina esauriente su Maria” (LG 54).

Si è discusso molto, dentro il Concilio, se della Madonna, Madre di Dio, si dovesse trattare in un documento a parte, oppure inserirlo nella Costituzione sulla Chiesa. Non si tratta di una questione marginale, quanto piuttosto si tratta di dare un segnale forte sul modo nuovo di pensare e di parlare della madre di Dio. Per la decisione i moderatori distribuiscono lo schema sulla Vergine Maria durante la prima sessione e il 29 ottobre 1963 viene organizzata una votazione sulla sua integrazione o meno nello schema sulla Chiesa. Si provoca una certa agitazione, con gli oppositori che diffondono volantini propagandistici e organizzano conferenze. La votazione, con maggioranza assai risicata (1.114 voti a favore contro 1.094), porta all'integrazione del testo. Il dibattito vede i «massimalisti», che desiderano aggiungere ai titoli mariani quello di «mediatrice» (richiamandosi ad una festa che si celebra in Belgio), e i «minimalisti», che vogliono riportare l'immagine di Maria, data dai Vangeli.

La decisione preleva, rispetto a quella di una Costituzione conciliare autonoma, è parsa preferibile, per i Padri poiché si è voluto privilegiare il rapporto con la Chiesa, piuttosto che isolare la figura di Maria in rapporto con Cristo. Ne risulta un cambiamento di prospettiva che il Concilio Vaticano II ha portato nel culto mariano e non solo in quello: prima del Concilio c'era stato il rischio di porre la Madonna su un piano concorrenziale rispetto a Cristo (“Di Maria, non s'è mai detto abbastanza” si diceva), mentre la prospettiva conciliare mette al sicuro la dottrina mariana dalle critiche dei Protestanti, presentando Maria come il modello insuperabile della Chiesa.

In tutta l'argomentazione si sviluppa una lettura biblica puntuale, mentre si sente la preoccupazione di rispondere alle obiezioni delle Chiese protestanti. Viene così adottato lo schema della Storia della salvezza, per mostrare i fondamenti biblici della dottrina e della devozione mariana. In tal modo si sono via via, nella comprensione, placate le polemiche perché, secondo i Padri conciliari, interpreti e testimoni della più sicura tradizione della Chiesa, Maria è parte eletta e membro singolare. L'integrazione

del capitolo nella Costituzione globale (*Lumen gentium*) mostra l'intenzione del Concilio di presentare, insieme, Maria nella sua relazione con Cristo e con la Chiesa.

Paolo VI dice nel discorso di chiusura del terzo periodo del Concilio: «E' la prima volta - e il dirlo ci riempie l'animo di profonda commozione - che un Concilio ecumenico presenta una sintesi così vasta della dottrina cattolica circa il posto che Maria santissima occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa» (21 novembre 1964). Nella luce di questa solenne dichiarazione è possibile richiamare i punti nevralgici dell'insegnamento del concilio Vaticano II su Maria.

- Il *proemio* (52-54) chiarisce che non è intenzione del Concilio esporre una mariologia completa, ma soltanto mostrare l'intima relazione fra la Madonna e la Chiesa, perché entrambe hanno 'accolto nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio'. L'Annunciazione resta un riferimento fondamentale per richiamarsi a Gesù, vero uomo e vero Dio.

La *prima sezione* (55-59) descrive la funzione di Maria nel suo rapporto con Gesù e quindi nella strategia divina di salvezza, riferendo alla Madre del Messia i testi dell'Antico Testamento che la rendono solidale con l'umanità intera e con il popolo eletto (Protoevangelo-Gen 3, Emmanuele, Figlia di Sion) ed esaltando il suo contributo alla redenzione del genere umano: difatti, dall'Annunciazione alla Croce ella ha veramente partecipato con fede al mistero di Cristo, assecondandone l'atto redentivo.

La *seconda sezione* (60-65), invece, riferisce la presenza di Maria nella Chiesa sin dalle origini. Non sminuisce affatto l'unica mediazione di Cristo, ma l'asseconda in tutto come madre nell'ordine della grazia e come vergine che nulla sottrae alla mediazione centrale del Figlio, divenendo in tal modo 'modello della Chiesa' e quindi anima del suo apostolato. In altre parole, il compito di Maria è chiaramente subordinato a quello di Cristo e per questo la Chiesa la invoca con i titoli di avvocata - ausiliarice - soccorritrice - mediatrice.

La *terza sezione* (66-67) ricorda brevemente i principi che, dal Concilio di Efeso (431) in poi, dirigono il culto a Maria, evitando che, in questo campo, si pecchi per difetto (non sono da trascurare l'autentica pietà e le devozioni maturate nei suoi riguardi), o per eccesso (la Madonna ci ricorda la vera natura umana di Cristo, ma non la sostituisce mai).

La *conclusione* (68-69) fa perno sulla comune fede mariana con gli Orientali, per concludere, in modo beneaugurante, tutta la Costituzione sulla Chiesa: "Maria che, con le sue preghiere, aiutò le primizie della Chiesa, anche ora esaltata in cielo sopra tutti i beati e gli angeli, nella Comunione dei Santi, interceda presso il Figlio suo, perché tutte le famiglie di popoli, insignite del nome cristiano o ancora ignare del loro salvatore, in pace e concordia, siano felicemente riunite in solo Popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità".

I Titoli di Maria

Madre di Dio.

Perciò Maria è anzitutto Madre di Dio. Da tempi antichi, risalendo al 431 d.C. con il Concilio di Efeso, Maria è chiamata "la madre di Dio". La madre che genera un figlio non è soltanto madre del corpo ma è madre della persona del figlio, e quindi Maria è madre della persona Gesù. E Gesù è una persona divina. Maria è madre di Gesù, realmente, biologicamente, dalla gestazione alla tomba e anche, fisicamente, Gesù è "tutto sua madre". Poiché Gesù è una persona divina, Maria è madre di Dio.

Da questa sua prerogativa derivano tutte le sue virtù e i suoi compiti. «La divina maternità è il fondamento della speciale relazione con Cristo e della sua presenza nell'economia della salvezza operata da Cristo Gesù. Così pure costituisce il fondamento principale dei rapporti di Maria con la Chiesa» (Paolo VI). Per questo Maria è stata redenta in modo così sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo. Maria dunque è la prima dei redenti, sovremenente e singolare membro della Chiesa.

Madre della Chiesa.

- Come tale Maria è anche immagine della Chiesa e suo modello nella fede e nella carità. Pertanto

la Chiesa cattolica, educata dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come una madre amatissima. Per questo Paolo VI ha ritenuto di poterla proclamare ufficialmente «madre della Chiesa».

- Deve essere perciò rilevata la singolare funzione di Maria nell'economia della salvezza: non certo per metterla al posto di Gesù, unico mediatore tra Dio e gli uomini, quanto piuttosto per rilevarne il cammino nella fede e la sua fedele adesione al Figlio suo fino alla croce. A proposito si legge in *Lumen Gentium*, 60: «Ora la funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia» (LG 60).

Quella di Maria perciò è «una funzione salvifica subordinata», con quest'ultima precisazione: «Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Questo però va inteso in modo che nulla detragga o aggiunga alla dignità e all'efficacia di Cristo, unico mediatore». A nessuno sfuggirà il dovere di rivedere, se ce ne fosse bisogno, certe espressioni della pietà mariana popolare per rendere sempre più limpida e più sicura la nostra devozione alla Madre di Dio.

- L'indagine biblica che segue i paragrafi introduttivi si chiude con la proposizione di due **titoli mariani**: «**ancella del Signore**» (LG 60-62) e «**modello della Chiesa**» (LG 63-65). L'unicità di Cristo Mediatore (per indicare la relazione di grazia che egli ha instaurato fra Dio e gli uomini, a motivo della sua incarnazione: 1Tm 2,5-6), è riaffermata, così come il fatto che la devozione mariana non le è contraria, ma anzi la rinforza (LG 60). Il titolo di «mediatrice» viene citato all'interno di un elenco di devozione, senza conseguenze teologiche: “**avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice**”.

Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico Mediatore (LG 62).

Durante la promulgazione della *Lumen Gentium*, Paolo VI darà a Maria il titolo di «**Madre della Chiesa**», esaudendo così una richiesta dei vescovi polacchi. Concludendo la costituzione in senso ecumenico, i Padri aggiungono:

“La madre di Gesù, come in cielo, in cui è già glorificata nel corpo e nell'anima, costituisce l'immagine e l'inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore” (LG 68).

Dimensione pastorale.

È sembrato però a molti devoti che dopo il concilio si sia raffreddato il culto alla Vergine, proprio mentre i protestanti, aiutati dalla Scrittura, ritrovano in Maria profondità e conforto. E se è vero che si è cercato di orientare maggiormente i fedeli verso Cristo mediatore e ci sono state delle particolari attenzioni ecumeniche che hanno portato ad una lettura più precisa ed essenziale del nostro rapporto con Cristo e con Maria, tuttavia nella riflessione, nella preghiera e nella liturgia il significato della Madonna è stato particolarmente ripensato seguendo la preoccupazione del Concilio che ha voluto ricollocare Maria non al di sopra della Chiesa ma all'interno del popolo di Dio: la prima creatura dopo Gesù, ma pienamente umana, fuorché nel peccato, piccola e semplice in mezzo a noi. Immagine e madre della Chiesa, il modello più perfetto per ogni credente, membro e modello che tutti possono imitare: figlia, madre, sorella nel popolo di Dio.

Così lentamente si placa anche nel Concilio una tensione durissima perché sembrava che tutto portasse a svalutare il valore della vergine Maria. E tuttavia è stato accolto ciò che la fede ci insegna della Madonna (LG 53). La pietà dei fedeli degli ultimi secoli ha caricato le vecchie statue della Madonna di vesti, gioielli, corone. Pio XII si è preoccupato di essere più discreto nelle sue encicliche verso la Madonna, ma è stato necessario un concilio per riportare la Chiesa alla ricchezza e alla sobrietà delle Scritture (LG 55). Maria ci accompagna verso Gesù, ed è stato ciò che ella ha vissuto con amore e, molte volte, nella sofferenza per tutta la sua vita. Ora Lei continua questo accompagnamento della chiesa pellegrina verso Gesù che è l'unico mediatore.

Maria è madre di Gesù secondo la carne e quindi madre degli uomini a titolo adottivo e spirituale, consegnatoci da Gesù quando, sulla croce, dice a Giovanni: “Donna ecco tuo figlio”. “E il discepolo

Giovanni la prese in casa sua” (LG 67).

Bibliografia

1. Otto Hermann Pesch, *Il Concilio Vaticano II, preistoria, volgimenti, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia, 2005..
2. Luigi Castiglioni, *Tutto il Concilio*, Bompiani, Milano, 1966.
3. Riccardo Burigana, *Storia del Concilio Vaticano II*, Lindau, 2012, Torino
4. Giuseppe Alberigo, Il Concilio Vaticano II, in *Storia dei Concili Ecumenici*, Brescia, Queriniana, 1990
5. Théodule Rey-Mermet, *CREDERE: Credo, Sacramenti, Il Vaticano II*, Ed. Dehoniane, Bologna. 2012.
6. Dario Vitali, *Lumen gentium*, Edizioni Studium, Roma, 2012.
7. G. Barauna (dir), *La Chiesa del Vaticano II, studie commenti intorno alla costituzione dogmatica “Lumen Gentium”*, Firenze, Vallecchi, 1967.
8. Severino Dianich, *La teologia sulla Chiesa.*, edizioni Paoline, 1993, Cinisello Balsamo.
9. L. Bouyer, *La Chiesa di Dio*, Cittadella Assisi, 1971.
10. Carlo Ghidelli, *Memoria e profezia del Concilio Vat II con Francesco vescovo di Roma*, Cittadella, Assisi, 2013.